

Claire Lombardo

COSÌ COME SEMPRE STATO



ROMANZO
BOMPIANI



NARRATORI STRANIERI



CLAIRE LOMBARDO
COSÌ COM'È SEMPRE STATO

Traduzione di Maia Notarfranchi

ROMANZO
BOMPIANI

In copertina: © Rachel Campbell / Bridgeman Images.

www.giunti.it
www.bompiani.it

LOMBARDO, CLAIRE, *Same As It Ever Was*
Copyright © 2024 by Claire Lombardo
All rights reserved

Published in the United States by Doubleday, a division of Penguin Random House LLC, New York.

© 2024 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165, 50139 Firenze – Italia
Via G. B. Pirelli 30, 20124 Milano – Italia

ISBN: 9791221705508

Prima edizione digitale: luglio 2024

Per Molly

PRIMA PARTE
PERDERSI AL SUPERMERCATO

CAPITOLO 1

Succede proprio come le sono sempre successe quasi tutte le cose importanti: per caso e perché fa qualcosa che non dovrebbe fare. E succede nel modo in cui succedono molti eventi imprevisi; la conseguenza di una decisione assolutamente legittima, una piccola deviazione dalla norma che a posteriori si rivela fin troppo fortuita: un impercettibile cambio di direzione e di colpo tutto precipita, l'universo si avventa sull'Opzione Alternativa scelta di rado, mentre sei di corsa e tendi le braccia come una squilibrata, cercando di arraffare tutto quello che c'è sugli scaffali del supermercato; ed è proprio lì che si trova, in un alimentari due cittadine più in là, a comprare prelibatezze dell'ultimo minuto per la cena in onore di suo marito che oggi compie sessant'anni.

Tutto sommato è solo una lieve diversione, un'Opzione Alternativa: scegliere un supermercato diverso da quello dove si serve di solito perché in quello dove si serve di solito hanno finito la polpa di granchio.

In seguito ricorderà di aver pensato – mentre usciva dal primo supermercato a mani vuote – che quel cambio di routine in apparenza innocuo avrebbe potuto condurre a un esito disastroso, a un evento che non avrebbe dovuto prodursi. È così che Mark – scientifico, incredibilmente puntiglioso – ha sempre visto il mondo come l'astruso risultato matematico di una serie di scelte fatte o evitate. Il cervello di Julia ha cominciato a

ragionare a quel modo solo dopo aver passato insieme a lui un bel po' di tempo; prima accettava con serenità che una scelta ne esclude un'altra, che l'universo non è governato da chissà quale ordine, che niente è poi così importante, a conti fatti; forse è proprio questa macroscopica differenza di carattere a spiegare perché Mark ha diligentemente conseguito una laurea in Ingegneria, mentre Julia non ha neppure ritirato il diploma in Letteratura e retorica rilasciato dalla Kansas State University.

Ma adesso che sono sposati da quasi trent'anni le viene in mente – è un pensiero fugace, che le balena nella testa per un secondo appena – che un'alterazione della routine così su due piedi potrebbe causare conseguenze nefaste; lì per lì ha immaginato terrificanti scenari cinematografici che avrebbe evitato se avesse rinunciato al granchio anziché puntare a ovest facendo quindici minuti di macchina – l'impatto violento con un treno merci, l'esplosione di una mina terrestre e non lo scontro con un'ottantenne intenta a scrutare una torre di kumquat.

Sulle prime Julia non la riconosce. In realtà nemmeno la nota, così non si ferma; ha fretta di spostarsi dal reparto bio a quello dei crostacei, meditando di sostare brevemente nella corsia dei cereali alla ricerca di qualcosa di interessante; a volte i supermercati dei sobborghi più distanti sono meglio forniti. Sta ponderando di fare un rapido giro di tutto il negozio, per vedere se hanno qualcos'altro di quello che è stato razzato dai soliti sospetti del solito alimentari, quando ha l'illuminazione; il volto della donna camuffato dalla coperta invisibile dell'età viene registrato dal suo cervello con un attimo di ritardo.

La sua vita non è stata funestata dalla minaccia di molti fantasmi; le persone che ha sempre sperato di non incrociare mai più si contano sulle dita di una mano, e il caso vuole che Helen Russo sia una di loro. Allora perché Julia fa un passo verso l'imbocco della corsia dei cereali, sfilandosi dal via vai dei clienti, per voltarsi a guardare indietro? Sono passati diciott'anni, cosa stupefacente considerato che si vedevano almeno una

volta alla settimana e che, come dimostrano i fatti, il suo mondo è così piccolo che una minima variante nella routine della spesa può rivelarsi una decisione cruciale.

E poi non sa bene cosa la spinge a tornare indietro, ma Helen non è più nel reparto bio, si è spostata in quello dei prodotti sfusi, dove sta pesando una bustina di pinoli. Secondo il cartellino con il prezzo costano 16.75 dollari al quarto di chilo, e in quel momento ricorda di aver notato una certa tendenza allo sperpero nei pomeriggi passati in casa Russo: le posate massicce, i dipinti che avevano tutta l'aria di essere originali, il vino che rientrata a casa cercava su Google per scoprire che costava 58 dollari a bottiglia.

È venuta qui in cerca di ingredienti per il tortino di granchio, uno dei piatti preferiti di suo marito. Pensando a Mark per un attimo ha le vertigini. Si aggira con in mano il cestino vuoto e sentendosi un po' ridicola ci ficca dentro un globo di cavolo rosso. Helen sembra molto più vecchia di come la ricorda, il che è ovvio, per certi versi; d'altro canto non è cambiata affatto: porta sempre un'ottimistica coda di cavallo e un filo di luminose grosse perle azzurre al collo. Julia avanza di qualche passo, poi ancora. Di norma è la regina della fuga: affronta le puntate al supermercato come le missioni di un cecchino, setacciando con lo sguardo i volti di tutte le persone con cui non ha alcuna voglia di parlare; il che non si addice affatto allo spiritello socievole che si è impossessato del suo corpo e la costringe ad avvicinarsi tanto da osservare che gli occhiali spinti indietro sulla testa della donna sono di quelli che si comprano in farmacia.

“Helen?”

Quando Helen si volta, il suo sguardo è curiosamente vacuo; sposta adagio gli occhi su e giù. Pensando al proprio aspetto, Julia si passa una mano tra i capelli. Per un attimo teme che la scambi per una specie di balorda; porta quelli che Alma chiama pantaloni da clown e una vecchia camicia di Mark; le piace credere che il risultato di quell'abbinamento sia elegante

e casual al tempo stesso, ma è più probabile che produca l'effetto opposto. Nei sobborghi quando si incontra una donna vestita in maniera eccentrica che vaga con un cavolo bio nel cestino della spesa non è facile stabilire se si tratti di una vagabonda o di una sciattona danarosa. Comincia a chiedersi quanto è cambiata lei dall'ultima volta che si sono viste e il cumulo di quei cambiamenti la investe di colpo con violenza; a ben pensarci è cambiata parecchio. Si innervosisce nel sentire il battito del cuore pulsarle nelle orecchie. È del tutto plausibile che Helen non la riconosca nemmeno – l'antico timore, tanto familiare, di non essere stata poi così importante per le persone che lo sono state per te – ma d'un tratto Helen parla.

“Non ci posso credere.”

Il rumore del battito si smorza, sopraffatto dal trambusto intorno: una donna che discute con il macellaio, un uomo che parla in un auricolare invisibile, un bambino con un piumino smanicato che canta una canzoncina acuta su uno piccolo squalo. La voce di Helen è rimasta identica; si sente trasportare, in modo nient'affatto sgradevole, ai pomeriggi nel giardino dei Russo, quando Helen – già allora più grande di quanto non sia oggi Julia – sciornava banalità materne, battute stringate, confessioni ingenuie con la fiducia e la disinvoltura di chi sa godersi la vita, lasciando di sasso Julia che a quel tempo non sapeva godersela affatto.

“Mi sembrava che fossi tu,” dice, stupidamente.

“Non dirmi che mi trovi invecchiata,” dice Helen, “oppure dovrò ucciderti.”

Julia ride, nervosa. “No, ti trovo...”

“Perché, lasciamelo dire, tu sei un bel po' invecchiata, perciò io devo essere invecchiata moltissimo.”

È più sorprendente che offensivo – e in tutta onestà ha ragione, perché è davvero un bel po' invecchiata – ma si sente avvampare. “Penso che *moltissimo* sia un'esagerazione.”

Adesso è Helen a ridere. “Be', mi hai riconosciuta. Vorrà pur dire qualcosa.”

“Stai benissimo,” dice Julia con un filo di titubanza.

“Non sei mai stata brava a mentire,” commenta Helen. “Persino il tuo cestino della spesa è poco convincente.”

Guardano tutte e due il cavolo. “Ho appena iniziato,” susurra.

“Come stai?” le chiede Helen. “Fammi un riassunto. I punti salienti.”

“Oh, be’...” Non sa cosa dire. Le viene in mente che Alma non era ancora nata l’ultima volta che ha visto Helen, ma le sembra un’informazione strana da dare a una semisconosciuta: *Ho avuto una figlia! Diciassette anni fa!* In effetti negli ultimi vent’anni nella sua vita ci sono state miriadi di svolte; molte sono proprio il frutto di quell’anno tossico, dei minuscoli virgulti verdi germogliati su una terra devastata. Un nuovo lavoro, un altro figlio, un raddoppiato impegno a far funzionare il matrimonio, e poi le cose si sono depositate nella routine: nuove conoscenze e la crescita dei figli e l’adozione di un minuscolo incrocio di terrier nero di nome Suzanne, il ricamo dell’esistenza quotidiana, ammorbidente ed elezioni presidenziali, l’ostinato incedere del tempo. Le sue giornate simili a palle da biliardo dai colori vivaci – frenetiche, incalzanti, sempre lì a urtare le une contro le altre, cambiando direzione e rendendo necessario il suo intervento – d’un tratto le sembrano banali. Non vede Helen da quasi vent’anni; è difficile raccontare qualcosa, qualunque cosa.

Quindi si limita a dirle: “Le solite cose. I figli, il lavoro, e così via.” La Julia di una volta rimarrebbe allibita vedendo com’è diventata, una donna che prende volentieri il caffè con altre madri rispettabili, possiede una carta di credito speciale Nordstrom ed è abitata da un relativo senso di pace.

“I figli,” dice Helen. “Plurale?” D’un tratto a Julia torna in mente che Helen è fatta così: sempre capace di mostrarti la tua vecchia vita da nuove prospettive, pronta a indicarti gli angoli opachi che hanno bisogno di una pulita e quelli che invece sono perfettamente tirati a lucido e non avevi notato: due figli!

Che bello! Helen inarca le sopracciglia in maniera teatrale e un attimo dopo sembra afferrare. “Ma certo! L’ultima volta che ci siamo viste era... in cantiere, giusto?”

Quindi se lo ricorda anche lei. D’un tratto Julia viene catapultata a quell’orribile pomeriggio, si ritrova all’ingresso della biblioteca dove la vede – o almeno così crede – per l’ultima volta.

“Giusto,” dice. “Una femmina.”

“Santo cielo, te ne perdi di cose quando non vedi qualcuno da un secolo, eh? E tuo figlio come sta? Dev’essere... era... santo cielo, era uno scricciolo.”

“Be’, è cresciuto. Ha ventiquattro anni.” Ben aveva l’abitudine di accucciarsi ai loro piedi sotto il tavolo per giocare con i trenini d’epoca che Pete, il marito di Helen, aveva disseppellito dallo scantinato apposta per lui. Julia si schiarisce la gola. “Ma dimmi di voi. Come stai? Come sta Pete?”

“È morto,” risponde Helen con disinvoltura, senza scomporsi. “Ma considerato quanto mi trovi invecchiata, anch’io devo già avere un piede nella fossa.”

“Oddio.” La tristezza di Julia è immediata e affiora sorprendentemente in superficie: ripensa a Pete Russo che si sbraccia per salutarla dal tetto, a Pete Russo che permette a Ben di usare i bidoni di vernice come bonghi. “Helen, io...”

“Non ci vediamo da secoli. È normale che qualcuno non sia più tra di noi.”

“Mi dispiace tanto.”

“Anche a me,” dice Helen, e per un istante la sua allegria forzata svanisce, lasciandosi dietro una scia di dolore e abbandono.

“E tu stai bene?”

“Sì. Ne è passato di tempo. Saranno... Ossignore, cinque anni ad agosto.”

“Io non...”

“Julia,” le dice Helen, sorridendo. “Tranquilla, sto bene. Cambiamo argomento. Come sta il tuo?”

“Il mio...?”

“Tuo marito.”

“Ah.” La ragione per cui si trova lì, a sostenere quella conversazione assurda, anziché a casa, tra i rassicuranti noiosi effluvi dei preparativi per la cena, come avrebbe voluto l’universo. Cosa può dirle di Mark, la cui vita ha rischiato di andare a rotoli proprio a causa del suo primo incontro con Helen Russo, Mark che, sia lodato il cielo, non è morto negli ultimi diciotto anni? “Sta... bene. Oggi è il suo compleanno. Sono qui per questo.” E senza alcun motivo solleva il cestino.

“Certo,” commenta Helen dopo un istante. “Il cavolo di compleanno.”

Julia ride in ritardo.

Helen la sta di nuovo scrutando con un’espressione diversa ma altrettanto indecifrabile. “Allora non ti trattengo. Mi ha fatto piacere vederti. Sembri felice.”

“Dici?” si lascia sfuggire Julia.

Helen sorride. “Sì.”

Sarebbe il momento di dirle che anche lei sembra felice; il momento perfetto anche perché una delle due faccia lo sforzo di buttar lì un *sentiamoci* o *vediamoci*.

Invece Julia dice: “Buona continuazione”, ed è un commento ridicolo visto che nel carrello di Helen – se ne rende conto solo ora – c’è una miseria quasi comica: quattro lime e il sacchetto di pinoli.

“Mmm,” dice Helen, sfiorandole il braccio. A Julia viene la pelle d’oca, ma per fortuna ha le maniche lunghe. “Anche a te.”

Non ricorda di aver preso le cose che le servivano, atteso alla cassa rapida, messo la spesa sul nastro trasportatore.

“Le serve un sacchetto?” chiede la cassiera.

“Mi servirebbero tante cose,” risponde, ma la cassiera non ride.

Torna a respirare a pieni polmoni solo dopo essere salita in macchina. La polpa di granchio e il cavolo – le faceva pe-

na e non ha avuto cuore di rimetterlo a posto – siedono allegri accanto a lei. I momenti-chiave con Helen sono avvenuti nell’arco di qualche mese, ma adesso il cervello di Julia condensa tutto in un minuto netto: eccola piangere in auto, bere languidamente vino sul patio di Helen e poi in biblioteca, dove l’ha vista per l’ultima volta, tutto in sessanta secondi. Si sente stordita, apre il tettuccio e respira a fondo.

Nel tragitto di andata aveva ascoltato la radio – per senso di responsabilità e sfinimento – ma appena esce dal parcheggio mette una playlist di sua figlia. Il rock classico è tornato, così una canzone su due la conosce, Bowie e gli Stones intervallati da brani di band con nomi che sembrano titoli di romanzi, *You Will See Our Smiling Faces on the Nine Train* e *Reckon with Your Racist Grandfather* o *Slight Right for the Sanitary Land-fill*: nomi che sbaglia sempre facendo impazzire la figlia. Ammette di non capire molto della musica contemporanea che piace ad Alma, ma ha imparato ad apprezzarla nel costante, disperato sforzo di conquistarsi il suo amore, e così alza il volume, poi abbassa il finestrino per prendere aria.

Una volta si considerava un’esperta, sempre sul pezzo; lei e Mark andavano ai concerti quasi tutti i finesettimana e sapeva citare l’intera discografia dei Pavement sia in ordine cronologico che di preferenza; aveva ammaestrato anche Ben, per osmosi, facendogli ascoltare i suoi CD a tutto volume mentre lo accompagnava all’asilo o nelle loro scorribande quotidiane in città, cosa che, com’è ovvio, la fa pensare di nuovo a Helen, allo spettro di Helen che le sfiora il braccio, all’assurdità della situazione che ha appena vissuto, al fatto che è stata lei ad avvicinarsi, ma anche alla Helen del passato nella sala delle succulente al giardino botanico, a Helen che avvertendo la sua angoscia – quella di una giovane madre socialmente inetta, con gli occhi infossati e una t-shirt dei Jesus and Mary Chain – l’aveva scelta tra tanti.

Quando parte *Smells Like Teen Spirit* alza il volume, troppo; al semaforo il tizio nell’auto di fianco le lancia un’occhia-

taccia, ma appena imbocca l'Eisenhower lo aumenta di altre due tacche, contenta di avere una scusa per accelerare.

Quando arriva a casa di Mark non c'è traccia, ed è un bene perché nel momento in cui Julia mette piede in cucina d'improvviso ha una specie di mancamento, le si offusca la vista ed è costretta a lasciarsi cadere su uno degli sgabelli dell'isola. Avverte sui polpacci la pressione delle zampe di Suzanne che ritta su quelle posteriori la studia offesa visto che rientrando non le ha fatto le solite feste. Ogni volta che un membro della famiglia torna a casa – che sia stato via cinque minuti o cinque ore – Suzanne lo accoglie come fosse il biglietto vincente della lotteria, gli occhi pazzi e il corpo vibrante d'entusiasmo. Suzanne è ossessionata da Julia come nessun altro, più di quanto Julia sia mai stata ossessionata da un essere vivente, compresi i suoi figli. La lusinga – e a volte la spaventa – essere così amata.

“Va tutto bene, cucciola. Sono solo un po' scombussolata,” la rassicura.

“Non è andata così,” dice Alma entrando in cucina, e poi: “Mamma?”

Julia apre gli occhi, alza la testa. Non ha più la vista anebbiata; sua figlia è luminosa e terrificante, un'amazzone, con quei capelli scuri e selvaggi e gli occhi verdi penetranti. Stringe al petto una ciotola vuota e nell'altra mano ha una lattina di La Croix accartocciata.

“Ciao, Ollie.”

Suzanne guaisce, e Julia si china per prenderla in braccio.

“Non piangere,” sussurra, affondandole la testa nel pelo.

“Non dovresti inibire le sue emozioni,” commenta Alma, ma subito dopo aggiunge, accigliata: “Tutto bene?”. Non è da lei mostrare interesse per gli stati d'animo altrui, e per un attimo Julia vorrebbe dirle che non sta *affatto* bene, chiederle di assisterla in un intervento semplice, la rimozione di una scheggia o una spalla lussata, qualcosa che richieda un contatto fisi-

co con quella persona che ha portato in grembo e dato alla luce, approfittando del fatto che Alma – raro, per la leonessa egoista che è – le sta tendendo una mano.

Ma non sa come cavarsela. Se alludesse a un problema fisico la insospettirebbe (sua figlia non è particolarmente felice di avere i genitori tra i piedi ma non li vuole nemmeno morti) e ovviamente non ha alcuna intenzione di rivelarle la verità – ovvero che ha appena incontrato la donna che ha quasi mandato all'aria il suo matrimonio e adesso sta cercando di farsi forza in previsione del ritorno del marito.

“Sì,” dice, “tutto bene”, e Suzanne si contorce, balza giù dalle ginocchia di Julia; quel cane si comporta come se fosse un gatto e proprio come sua figlia ha fissato una serie di paletti: pretende continue attenzioni ma alle sue condizioni. “Bene, bene, bene.”

Raddrizza la schiena, si alza dallo sgabello e si rimette in moto; in cucina c'è sempre qualcosa da fare, soprattutto quando Alma invita gli amici, pulire le macchie, asciugare i piatti, raccogliere i rifiuti – due torsoli di mela, la scorza violacea di un costoso formaggio di capra stagionato nel vino – che non raggiungeranno il bidone della spazzatura da soli.

Per fortuna Alma non fa una piega, pronta, com'è tipico degli adolescenti, a riportare subito l'attenzione su di sé.

“Mi hanno spostato l'appuntamento dal dentista,” dice. “Il dottor Gallagher ha avuto un lutto in famiglia.”

“Ah, è...”

“Meno male, visto che questa settimana dobbiamo fare una ricerca di gruppo sulla storia europea in biblioteca... intendo meno male che hanno annullato l'appuntamento, non che sia morta una persona... quindi volevo chiederti se puoi prestarmi la macchina così non ti tocca venirmi a prendere supertardi tutte le sere.”

Alma, che è stata una bambina molto appiccicosa, è diventata una diciassettenne quasi del tutto autonoma e imperscrutabile; è perfida e bellissima e un portento in matematica; fa

battute su Gary Shandling e sugli avocado toast che capiscono soltanto lei e i suoi amici, si disegna microscopiche ciliegie sulle unghie con lo smalto e finanzia panetterie impegnate riempiendo il frigo di bagel ovali e torte a sei strati.

“Te lo chiedo adesso perché l’ultima volta mi hai detto che ti serviva più preavviso,” aggiunge. Ha ripreso da poco a parlare con Julia e Mark dopo quasi due anni di ostinato silenzio, e zittirla è diventato quasi impossibile. Allieta le cene con incomprensibili aneddoti trafelati; riassume con dovizia di particolari episodi di serie TV che loro non hanno mai guardato; si lancia in minuziose persuasive arringhe per convincerli a comprarle cose o a concederle permessi. Conversare con lei è un esercizio meccanico che costringe a cambiare di continuo marcia, a tornare indietro o a seguirla in vicoli ciechi o a proiettarti dal mondo reale a un universo fittizio senza poterti mai fermare a fare benzina. Il mese prossimo verrà di sicuro accettata da parecchi dei diciassette college rispettatissimi e spaventosamente costosi a cui ha fatto domanda, e Julia, che vorrebbe che il resto della sua permanenza in famiglia trascorresse senza traumi, si comporta con la figlia come quando era una neonata e lei si muoveva in punta di piedi per non svegliarla dal sonnellino. La dinamica di potere che vige in casa ricalca quella di una lunga prigionia di ostaggi.

“Vedremo,” dice, e poi, prima che Alma possa protestare, le chiede: “Hai ospiti?”. Dal salotto sente venire almeno due voci ed è quasi certa che una appartenga a Margo Singh.

Alma getta le lattine nel bidone della raccolta differenziata. “Sì.” Sua figlia si è rifiutata di fornire informazioni utili su Margo e, più nello specifico, sul loro legame; tutte le volte che Julia ha provato a scucirle qualche dettaglio Alma l’ha derisa, lasciando intendere che la sua visione delle relazioni è troppo rigida.

“Non è la mia ragazza,” ha detto di recente. “Ma non posso dire neanche che non lo sia. Ormai non si usano più le etichette, mamma.”

Julia si era trattenuta dal chiederle *quali etichette?* Nell'elenco delle priorità sempre mutabili per il momento la Privacy di Alma, che è diventato un argomento di tendenza solo negli ultimi tempi, si colloca tra i Voti di Alma e le Nascenti Idee Politiche di Alma. E poi a Julia piace Margo – dovrebbe giusto muoversi con passo meno felpato anziché sbucare dall'ombra all'improvviso come un becchino, ma le sembra una ragazza con la testa sulle spalle e, cosa più importante, le sembra che Alma sia felice con lei.

“Brava,” dice. “Dov'è papà? E tuo fratello è già arrivato?”

Alma borbotta come a dire *e io che ne so*. Mette la ciotola nel lavello e poi, avvertendo su di sé lo sguardo di Julia, prende la spugnetta. “Cosa cucini?”

“Varie cose,” risponde Julia con aria assente, apre uno stipetto dopo l'altro e tira fuori il necessario per poi riporlo sull'isola. “Mini quiche. Insalata di cetrioli. Tortini di granchio.” Raduna gli utensili, il sedano, il pangrattato; prima dell'interruzione pomeridiana non vedeva l'ora di mettersi ai fornelli: ha scelto un menu abbastanza impegnativo da fare colpo ma non tanto da impedirle di dedicarsi in contemporanea ad altre diciannove attività. Non si aspetta certo che i figli le diano una mano.

Alma si volta verso di lei, indignata. “Oddio, mamma, sul serio?” Reagisce come se le avessero appena sparato e, colta alla sprovvista, Julia si guarda intorno cercando di capire cosa possa aver provocato un nuovo trauma, ma non nota niente di strano, solo sua figlia che regge la ciotola facendo gocciolare per terra l'acqua saponata.

“Che c'è?” le chiede, allarmata.

“Te l'ho detto che non mangio più crostacei,” le risponde Alma. “Te l'ho detto settimane fa.”

Julia ci riflette. D'un tratto vorrebbe semplicemente sparire per sottrarsi alla conversazione – un desiderio orrendo che prova spesso quando parla con la figlia. In più è stanchissima, si sente schiacciata dalle responsabilità; da quando è madre

prova sempre questa particolare sensazione di incredulità davanti al fatto che tutti si aspettano, anzi pretendono, che faccia sempre di più.

“Te lo sei dimenticata?”

“*Dimenticata* mi sembra un parolone,” dice, prendendo un mazzo di coriandolo dal frigo. In effetti se lo ricorda, ma sperava che la conversazione sul veganismo graduale – così si era espressa Alma – sarebbe stata archiviata nel giro di qualche giorno, lasciando spazio a un nuovo argomento ancora più bizzarro e impellente, cosa che avviene spesso con gli adolescenti.

Fa un respiro lento e profondo dal naso, finché non sente l’aria espandersi alla base della gola. Chi lo avrebbe mai detto che gli esercizi imparati al corso di yoga prenatale frequentato con scarso entusiasmo quando aspettava Ben le sarebbero tornati utili non durante il parto ma a distanza di decenni, impedendole di fare del male alla figlia adolescente?

“Perché respiri così?”

“Sto solo... mandando ossigeno,” dice Julia. “Al cervello.”

“Dicevi che avresti ridotto il consumo di prodotti di origine animale per tutti,” la incalza Alma con un tono così forzato che a Julia viene voglia di gettarla in un pozzo.

“Tesoro, nessuno ti costringe a mangiare il tortino di granchio, se non ti va. Le alternative non mancano.”

“Mi prendi in giro?” fa Alma, indicando il cavolo, ovvero la presunta arma di distrazione che la madre tiene distrattamente in mano, come fosse un pallone da volley o una testa mozzata.

Julia vorrebbe scoppiare a ridere, si trattiene, invece si accorge di essere sull’orlo delle lacrime.

“Perché fai quella faccia?” le chiede Alma.

Grazie al cielo arriva Mark a interromperle. È andato a correre, quindi è sudato fradicio, porta pantaloncini di lycra e legata alla vita la borraccia pieghevole che di recente Julia ha paragonato a una sacca da colostomia. Anche lui si china per accarezzare Suzanne, la saluta come se non la vedesse da

dieci anni; da quando è arrivata in famiglia hanno dovuto tutti adattarsi a lei anche se secondo gli altri quella che si è adattata di più è Julia.

“Cos’è quel bracciale?” gli chiede Alma. “Oggi sei superstrano.”

Mark solleva il polso cinto da una striscia di plastica viola deforme, il prototipo del contapassi che stanno testando al lavoro e di cui negli ultimi mesi Alma ha sentito parlare fino alla nausea. “Quelli in commercio sono tutti inaffidabili,” risponde.

“Sarà,” concede Alma, “ma almeno non sono così.”

“Siamo difficili da queste parti,” dice Mark, cingendo la figlia con un braccio; lei accenna qualche protesta ma lo lascia fare, e gli adagia perfino la testa sul petto anche se è sudato. Sono anni che Julia non ha un contatto fisico così intimo con Alma; irradia un’energia che tiene sua madre – ma a quanto pare non suo padre, per il quale ha una spiccata preferenza – a distanza.

Mark va a baciare Julia e Alma li guarda disgustata. In famiglia hanno le lancette un po’ sfasate: tendono a scambiarsi effusioni nei momenti meno opportuni e a offendersi più del dovuto. Ma è meglio – deve per forza essere meglio – di una totale assenza delle cose di cui sopra.

“Questa è la cena?” chiede Mark, prendendo il cavolo nel palmo della mano come fosse una sfera di cristallo, e Alma si lascia sfuggire un sospiro gigante prima di dileguarsi. Ascoltano tutti e due il tonfo sordo dei suoi grandi passi attutiti dai calzini mentre si dirige in soggiorno.

“Visto che è il tuo compleanno ho deciso di fare un esperimento,” gli risponde.

Mark le passa un braccio sulle spalle. “Cosa prepari di buono?”

“Prodotti di origine animale.”

“Ti serve aiuto?”

“No.” Fa la voce vivace, si volta. “È il mio regalo.”

“E non è l’unico,” commenta lui, indicando l’armamentario schierato sul piano di lavoro, il plotone di bottiglie di Malbec allineate lungo il lavello, le buste della spesa. Chissà se al supermercato mentre arrancava verso Helen Russo con i suoi temerari pantaloni da clown qualcuno l’ha notata. Mark le massaggia delicatamente la nuca. Deve esistere una sorta di senso coniugale che induce il coniuge ignaro di aver subito un torto a mostrarsi d’un tratto integerrimo, accrescendo così il senso di colpa di chi il torto lo ha inflitto. A quel pensiero Julia si innervosisce.

“Vai a farti la doccia,” gli dice, e lo colpisce con uno strofinaccio. “Renditi presentabile.”

Lo guarda uscire dalla cucina, si passa una mano tra i capelli, cerca di incanalare l’energia che la animava appena un’ora fa, la sua energia-prima-di-Helen, verso l’incombenza che deve portare a termine. Ha deciso di affettare il cavolo a julienne e di fare un’insalata. A volte si sorprende a pensare cose come *Ho dimenticato di pagare il tipo che ci falcia il prato* oppure *Mercoledì dovrebbero consegnare i croccantini di Suzanne*, meravigliandosi per quanto è ridicola.

“Ogni persona che incontri sta combattendo una guerra di cui non sai niente,” le capita di declamare di tanto in tanto, per strappare una risata a Mark, quando quello stronzo del vicino operatore finanziario inveisce contro i muratori o quando vede uno scoiattolo che cerca di rubare i semi dalla mangiatoia del loro cardinale, ma in fondo loro non sono poi così diversi dagli altri; Julia ha imparato a trovare conforto nelle ridicole minutaglie nelle quali si crogiola.

Ha appena deciso di affettare il cavolo a julienne, per l’amor del cielo; viste le premesse, è stupefacente quanto sia diventata deliziosa a sua vita.